

IL SISTEMA BLOCCATO

QUELLE LEVE CHE NON ADOPIAMO

ANDREA GAVOSTO

Prevedibile e previsto, il calo della popolazione scolastica torna a far parlare di sé. Da anni si fanno meno figli e le scuole si stanno svuotando: a soffrirne sono dapprima la scuola dell'infanzia e la primaria, poi le secondarie e in una prospettiva più lunga anche l'università.

CONTINUA ALLE PAGINE 2 E 3

IL COMMENTO

Le tre vie di uscita: fisco, servizi e immigrazione

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Le regioni del Sud sono in caduta libera da tempo, mentre al Centro-Nord il declino è appena iniziato, ritardato dalla più folta presenza dei figli dell'immigrazione, arrivati a rappresentare quasi un quinto di tutti i nuovi allievi.

Meno studenti significano meno classi. Meno classi comportano, a regole vigenti, meno docenti. Un anno fa uno studio della Fondazione Agnelli quantificò in circa 60.000 i posti e le cattedre persi sul decennio e in circa 2 miliardi di euro il risparmio annuo al 2028 in termini di un numero minore di stipendi. Il sasso lanciato nello stagno non sollevò grandi onde: la diffusione dei risultati ebbe una forte risonanza sui media, ci furono reazioni allarmate nei sindacati, ma non suscitò una seria discussione sulle decisioni strategiche da adottare per far fronte al cambiamento, né, tantomeno, proposte concrete da parte del governo.

Ora che quelle previsioni iniziano a tradursi in cruda realtà, ora che sappiamo che anche il 2018 si è chiuso con un nuovo record negativo di nascite, ora che in molte aree le domande ai nidi e alle scuole dell'infanzia non arrivano a saturare i pochi posti disponibili, è giunto il momento di affrontare la questione. Un primo ambito di intervento riguarda le politiche scolastiche, dove la riduzione degli studenti deve essere accom-

pagnata dal miglioramento della qualità dell'istruzione: se gli studenti sono pochi, almeno offriamo loro una scuola di grande livello. La strada maestra ci pare il rafforzamento della "scuola del pomeriggio", che consenta alle famiglie maggiori possibilità di scelta del tempo pieno/prolungato, soprattutto al Sud, dove è ancora del tutto insufficiente; un'offerta formativa più flessibile e ricca di attività integrative, con opzioni di scelta delle materie di studio; un generale rinnovamento della didattica, permesso dai tempi più distesi e da docenti meglio formati e capaci di intercettare gli interessi e le curiosità dei ragazzi e delle ragazze. Con il duplice effetto di ridurre l'abbandono scolastico e di migliorare l'orientamento, che sono le cause prime del perché ancora troppi studenti restano indietro e non riescono a raggiungere le competenze più adeguate.

Ma sarebbe miope concentrarsi solo sugli effetti scolastici del declino demografico; lo scambio tra quantità (dei giovani) e qualità (della loro istruzione) è sostenibile solo entro certi limiti: con le aule vuote, che senso ha continuare a investire nella scuola? Occorre invece rendersi conto che va affrontato a monte - con un'energia che non abbiamo mai messo in campo - il problema della prolungata denatalità italiana. I paesi europei che sono riusciti a mantenere a livelli soddisfacenti i loro trend demografici lo hanno fatto con

un mix di tre leve: politiche fiscali più amichevoli nei confronti delle famiglie con figli; servizi per l'infanzia accessibili e di qualità; politiche dell'immigrazione più o meno selettive, attente ad attrarre e a coltivare le giovani generazioni istruite. In Italia le tre leve sono bloccate: in particolare, sulle politiche migratorie si sta andando in direzione opposta, privilegiando scelte muscolari di chiusura, senza comprendere che i giovani immigrati possono essere una risorsa fondamentale per lo sviluppo del Paese.

Direttore Fondazione Agnelli —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI